

IL MONASTERO DELLE BENEDETTINE SAN GIOVANNI EVANGELISTA DI LECCE

(1 marzo 2020)

“La Chiesa vive, cresce e si risveglia nelle anime, che, come la Vergine Maria, accolgono la Parola di Dio e la concepiscono per opera dello Spirito Santo; offrono a Dio la propria carne e, proprio nella loro povertà e umiltà, diventano capaci di generare Cristo oggi nel mondo. Attraverso la Chiesa, il Mistero dell'Incarnazione rimane presente per sempre. Cristo continua a camminare attraverso i tempi e tutti i luoghi” (Papa Benedetto XVI).

La visita ha permesso di effettuare un percorso spirituale, in senso lato, alla scoperta dell'armonia, bellezza e lavoro di conservazione del patrimonio storico, archivistico-bibliografico ed artistico custodito nel “Monastero delle Benedettine San Giovanni Evangelista”, di origine medievale. Più precisamente, risale all'epoca della dominazione normanna (tra XI e XII secolo), quando il conte Accardo II lo edificò, come attestato dal documento più antico, datato 1133. Malgrado le numerose soppressioni e la perdita di molteplici beni, fino ad oggi, il cenobio, alla diretta dipendenza del Pontefice, continua a svolgere, senza alcuna interruzione, la propria attività istituzionale, anche se una parte degli immobili fu acquistata dallo Stato e adibita a scuola (“De Amicis”).

Naturalmente, non senza notevoli sacrifici imposte alle monache, le quali si sono adeguate al mutamento dei tempi e all'accoglimento delle richieste, sempre più particolareggiate (e non solo spirituali), provenienti dal mondo esterno alla clausura, come si può constatare dalla visita al Museo, che scandisce, ancora oggi, il fluire dei giorni e l'evolversi della società. Parte integrante del monastero sono la Pinacoteca dal valore inestimabile per le tele che vanno dal 1400 al 1800 e la chiesa di S. Giovanni Evangelista, attualmente in restauro.

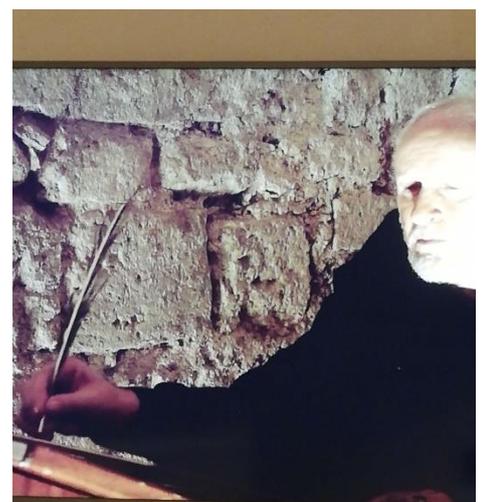
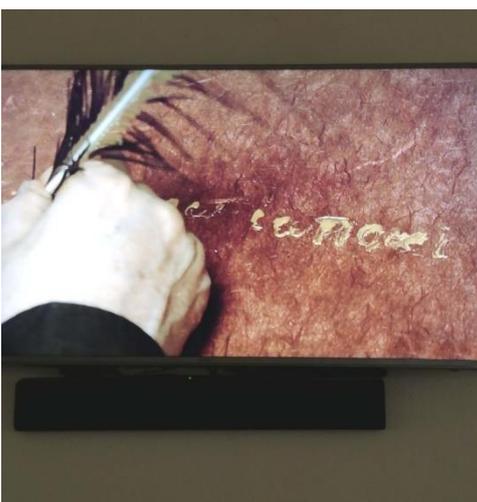
La comunità monastica segue fedelmente la Regola dell'Ordine di San Benedetto, che prevede un tempo per la preghiera (comune e personale) ed uno per il lavoro e lo studio (*Ora et labora*), per contrastare, in solitudine ascetica, le privazioni e mortificazioni estreme.

L'ora custodisce, infatti, il tesoro della liturgia e del canto gregoriano, lasciando anche spazio al salmodiare in lingua italiana (la *lectio* alimenta la giornata monastica e viene condivisa, il sabato, con altre sorelle e fratelli desiderosi di conoscere Cristo, scrutando la Scrittura). Il *labora* fa ricorso, invece, a nuove tecnologie, pur custodendo, ad esempio, antiche modalità di lavorazione della pasta di mandorla (prodotto tipico dell'area mediterranea), preparata secondo la ricetta tradizionale del '700, mediante processi di trasformazione ricchi di significati simbolici.



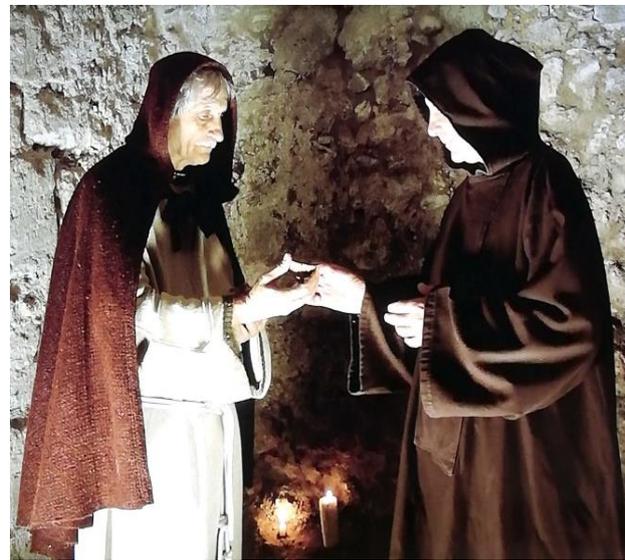


La visita ha fatto ricordare ai partecipanti che, in diversi monasteri, il “lavoro” svolto dai monaci, era la copiatura di testi antichi (non solo religiosi, ma anche letterari o scientifici). Agli *Scriptoria*, infatti, si deve il capolavoro della produzione libraria ed artistica bizantina, il “Codex Purpureus”, riconosciuto Patrimonio dell’Umanità dall’UNESCO e custodito, dal 1952, presso il Museo Diocesano di Arte Sacra di Rossano Calabro, il sito più bizantino della Calabria per oltre mille anni, fino all’arrivo dei Normanni (XI sec.). Probabilmente, fra i 7 esistenti al mondo, è il più antico e meglio conservato evangelionario greco miniato del V-VI sec. – illustra la vita di Gesù con scritti e figure in oro e argento –, di chiara origine mediorientale. Proviene, infatti, da Antiochia di Siria, che, per la posizione geografica, costituiva un incrocio di rotte carovaniere e snodo naturale verso i Paesi d’Oriente, da cui si diramava la missione della prima Chiesa.



Anche nel Monastero di San Nicola di Casole, fondato nel 1098 a pochi chilometri da Otranto, i monaci – per pregare utilizzavano altari, cripte e casupole (*casole*, in dialetto salentino, da cui il nome del cenobio) – che trascrivevano numerosissimi volumi greci e latini, crearono una delle biblioteche più ricche d'Europa, distrutta, nel 1480, in seguito alla battaglia di Otranto, quando la città dovette soccombere agli invasori Turchi.

Purtroppo, sebbene rappresenti uno dei luoghi più importanti del Salento, a livello storico, artistico e culturale, non è visitabile.



Le vicende del romanzo “Il Nome della Rosa”, ambientate sul finire del 1327, si svolgono, inoltre, all’interno di un cenobio piemontese, teatro di intrighi ed assassinii, riconducibili ad un manoscritto greco dalle pagine avvelenate (Umberto Eco, a 16 anni, partecipa ad un corso di esercizi spirituali nel Monastero Benedettino di Santa Scolastica).



Oltre alla sfera religiosa, il lavoro delle monache benedettine “San Giovanni Evangelista”, iniziato, nel corso di un lungo passato, con la realizzazione di merletti, ricami, fiori in perline, oggetti in terracotta e, soprattutto, con la tradizionale produzione dei dolci di pasta di mandorla (tramandata dal Settecento, così come documentata nell’archivio monastico), negli anni, si è diversificato aprendosi al mondo, con la preparazione di ostie, svolgimento di attività tipografico-editoriali e, soprattutto, con la valorizzazione dei beni archivistico-bibliografici e storico-artistici – custoditi dalle suore a partire dai primissimi anni del secolo scorso –, che illustrano e completano un quadro sempre più esauriente, in merito alle vicende del complesso monastico, della vita consacrata nelle sue sfaccettature, delle abitudini e tradizioni delle religiose in senso lato.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La vita in comune, quella cenobitica, tipica del convento benedettino di “San Giovanni Evangelista”, diviene officina e laboratorio di comunione, che mira, in delicata semplicità e grazia, a glorificare il nome del Signore in ogni tempo, nonché a sillabare l’esigente parlare evangelico, che ha gli accenti della misericordia, dell’umile compatire, dell’amicizia e dell’amore che vanno sempre oltre ogni speranza.

Altresì, le monache si confrontano anche con il mondo al di là delle grate e con tutti gli strati sociali, basandosi su scambi reciproci: da una parte, il forte sentire delle benedettine che “dilatano” la loro spiritualità nel tessuto della società salentina e, dall’altra, l’enorme e crescente fabbisogno dell’essere umano alla ricerca costante di certezze, che approdino a nuovi spazi e ad esperienze spirituali.